

I «peccati di vecchiaia», gli stravaganti pezzi nati dopo il ritiro dalle scene del musicista, hanno ispirato a Bruno Cagli la pièce «Atelier Nadar», in scena a Pesaro

# Sono solo canzonette parola di Rossini

«I peccati di vecchiaia» di Gioacchino Rossini, ovvero quelle composizioni musicali che il compositore scrisse riservatamente dopo il suo ritiro dalle scene pubbliche, sono al centro di una pièce teatrale scritta da Bruno Cagli, per la regia di Lorenza Codignola. Un'originale mescolanza di teatro e musica che va in scena da stasera a Pesaro, nell'ambito del Rossini Opera Festival.

DALLA NOSTRA INVIATA  
MATILDE PASSA

PESARO. «Autorizzo Monsieur Nadar a pubblicare la mia caricatura a una sola condizione. Potrà ritrarmi a piacere in piedi, seduto, a cavallo, in carrozza. Ma escludo formalmente la ferrovia e il pallone, perché non mi riconoscerò. Rossini». E Gaspar-Félix Toumachon, più noto con lo pseudonimo di Nadar, pioniere della fotografia, avventuriero del pallone aerostatico, innamorato delle magnifiche sorti e progressive, accettò il diktat e riuscì a collocare il grande vecchio nel Pantheon, che raccoglie i «grandi» del tempo.

Difficile trovare due personalità così diverse nella Parigi della metà del secolo l'uno, dopo i trionfi sulle scene dell'opera, ritiratosi in un riottoso

all'Auditorium Pedrotti di Pesaro nell'ambito del festival.

Dire che li ha messi insieme è, forse, eccessivo. *Atelier Nadar* è la storia di un incontro mancato. Cagli fa dialogare a distanza i personaggi, costringendo Nadar e tutti i cantanti a un'inutile attesa. Per fare la caricatura del grande Rossini il fotografo, che avrebbe voluto il maestro nel suo atelier, dovrà accontentarsi alla fine di una fotografia. E i cantanti che aspettano, invano, una sua nuova opera, dovranno accontentarsi a loro volta delle canzoni. Quelle del I e III album dei *Péchés de vieillesse*, che costituiranno la struttura musicale della pièce.

«Da anni pensavo di fare un testo teatrale sul tema misterioso della vecchiaia di Rossini. E mi è parso interessante mettere l'uno di fronte all'altro questo vecchio reazionario, che dispera di conservare il belcanto antico, e un entusiasta del moderno come Nadar. Ma afferrare il mistero di questo enorme musicista che all'apice della carriera cade in una violenza depressiva, lui che aveva intriso di comicità surreale il mondo dell'opera, non è facile. D'altra parte Cagli non

ha preteso di fare un'operazione psicologica, tutt'altro. È difficile farsi un'idea dell'uomo. Sembra quasi vittima di uno sdogliamento. Da un lato si considerava fuori dal suo tempo, dall'altro ne era un critico feroce e acutissimo. La mia vuole essere semplicemente una pièce molto rossiniana con questo gioco dell'attesa».

E del clima rossiniano non ha solo l'ironia ma anche la malinconia. È un vecchio malato quello che scrive a Nadar: «Martirizzato da una crisi nervosa che mi ha tolto sonno e palato, alterato l'udito e la vista, gettato in una tal prostrazione di forze che non posso vestirmi né spogliarmi senza aiuto...». È un vecchio amareggiato quello che invoca: «La mia musica? Dimenticatelà. Quell'arte musicale che mi ha fatto onore e che ha solo per base l'ideale e il sentimento, non può sottrarsi all'influenza del tempo in cui viviamo... ma l'ideale e il sentimento odiermo sono esclusivamente rivolti al vapore e alle barchette».

«È un vecchio disincantato quello che osserva (nella realtà si trattò di un colloquio con Wagner a proposito della musica dell'avvenire): «L'immortalità? Prendete, caro Nadar, uno di quei piccoli organi meccanici che ornano i nostri salotti, ascoltate qualcuna delle loro melodie semplici e ingenui. Per qualche strano capriccio esse sopravvivono. Chi ne sarà l'autore? Qualche povero menestrello, forse. Tra cento anni la progressiva umanità ci consentirà di ricordare altrettanto di noi?». Eppure è



Una foto in cui Nadar si è autoritratto a bordo di un pallone aerostatico

un vecchio beffardo quello che compone le canzoni eseguite in *Atelier Nadar*. Un vecchio che ride su se stesso, sulla sua arte, sui contemporanei. E prende una quartina di Metastasio, *Mi lagnerà tacendo*, musicata nel Settecento da decine di musicisti, per un gioco disacrante. La quartina viene musicata in sei stati d'animo diversi: patetico, sentimentale,

tragico, scanzonato, carnevalesco e affidata alle voci di due soprani, un mezzosoprano, un contralto e due baritoni. Prima la musica, poi le parole, sembra affermare il vecchio, ma è subito pronto a sostenere il contrario in *L'addio alla vita*, dall'eloquente sottotitolo *Elegia su una nota sola*. È il segreto di Rossini, sempre fuori da qualsiasi etichetta.

tragedia, scanzonato, carnevalesco e affidata alle voci di due soprani, un mezzosoprano, un contralto e due baritoni. Prima la musica, poi le parole, sembra affermare il vecchio, ma è subito pronto a sostenere il contrario in *L'addio alla vita*, dall'eloquente sottotitolo *Elegia su una nota sola*. È il segreto di Rossini, sempre fuori da qualsiasi etichetta.

## Andrei Fedotov lascia il Bolscioi Fuga dall'Urss (sulle punte)

Si chiama Andrei Fedotov, ed è l'ultima star del Bolscioi ad aver abbandonato il prestigioso balletto russo per esibirsi in Occidente. Fedotov ha lasciato l'Unione Sovietica due mesi fa ed ha già ballato nel *Lago dei cigni* di Nureyev alla Scala. E della Scala sarà ospite per tutta la prossima stagione. «Al Bolscioi siamo 350 ballerini, ma ballano sempre i soliti, siamo sempre in guerra».

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Continua la fuga da Mosca dei ballerini sovietici. Dopo Irek Muchamedov, rocciosa star accolta a braccia aperte nelle fila del Royal Ballet di Londra (dove i primi ballerini scarseggiano), dopo il biondo e principesco Andriy Liepa, finito per un anno all'American Ballet Theatre, è desideroso di restare definitivamente in Occidente, è la volta dell'esile e aristocratico Andrei Fedotov che ha lasciato il Bolscioi un mese fa, ha voltogliato nel ruolo principale del *Lago dei cigni* di Nureyev alla Scala. Sarà ospite di quel teatro per tutta la stagione prossima.

Ventisei anni, sposato a una bellissima ballerina italiana e padre di una bimba di tre anni, Fedotov ha fatto comunque un salto nel vuoto. Ha abbandonato un posto sicuro per un futuro incerto. Senza una scrittura in un'altra compagnia, senza ingaggi a parte l'invito a danzare per due mesi in Italia nel gruppo dei Friends di Nureyev, questo ex-primo ballerino del Bolscioi ha comunque preferito la precarietà «alle attese vane e alle ingiustizie». Un tempo chi lasciava l'Unione Sovietica, come Nureyev, come Baryshnikov o Natalya Makarova (ma la lista dei transfughi non si limita certo a questi tre gloriosi esempi), usava espressioni assai diverse. Le delazioni erano politiche e artistiche insieme. Si fuggiva incontro «alla libertà di pensiero, per conoscere altri modi di danzare». Adesso ci si dimette regolarmente. «Alla luce del sole», sostiene Fedotov, «ma per non sottostare agli intrighi di una vera e propria mafia del balletto che al Bolscioi ha già fatto piazza pulita di tutti i migliori ballerini uomini: tra un po' la compagnia non avrà che donne».

Con un fil di voce tremante che ben si adatta alla sua figura di biondo slavo evanescente, Andrei Fedotov, allievo del grande maestro Asaf Messerer, racconta cosa si cela dietro alle sfarzose parate ufficiali del principale complesso di danza moscovita di cui il televisivo *Gioco dell'oro* è stato, almeno in Italia, l'ultimo esempio.

«Al Bolscioi ballano ormai solo i figli di padri illustri o chi riesce ad entrare nelle grazie del direttore Jurj Grigorovich. Gli altri non fanno altro che attendere piccole parti. E se fanno baccano, se si agitano vengono subito propensionati». Fedotov ricorda con amarezza: «Negli ultimi anni mi sono state assegnate solo due o tre recite al mese. E per di più in un insopportabile clima di tensione e di competizione smentata. Al Bolscioi vivono 350 ballerini, c'è molto talento. Ma se danzano sempre e solo i soliti cinquantina, gli altri tecnici bisticciano tra di loro. Siamo sempre in guerra».

In passato le cose funzionavano altrimenti. «A Mosca i danzatori hanno sempre goduto di alcuni privilegi. Sino a qualche anno fa c'era un'organizzazione di vita perfetta che ci consentiva di occuparci solo del lavoro. Ad esempio non sono mai mancate le case, assegnate a tutti, indistintamente. Gli stipendi sono sempre stati bassi, ma cibo e vestitino erano assicurati. Adesso solo i privilegiati godono di trattamenti di favore. Gli stipendi sono aumentati, ma è peggiorato il tenore di vita complessivo. Chi è fuori dalla cerchia dei prediletti sta male». Fedotov, la cui storia ricorda molto da vicino quella di Vladimir Derevianko, fuggito dal Bolscioi a braccetto di una moglie italiana e ballerina, vorrebbe vivere e lavorare a Roma. Sa benissimo che in Italia non ci sono molte possibilità di impiego. Ma non gli importa: per il momento si ritiene «un gran fortunato».

«Ho avuto un padrino di nome Nureyev», dice. «Gli devo tutto. Se non fosse stato per lui adesso non mi troverei qui alla Scala, non avrei mai danzato il ruolo del principe del Lago, che interpreto per la prima volta, e non mi sarei trovato in una compagnia di balletto dove forse non ci saranno tanti talenti come al Bolscioi, ma dove almeno si possono trovare degli amici». Andrei Fedotov sorride melanconico. Forse è arrivato a potenziare le fila del balletto italiano, così povero di veri principi. E la storia si capovolge. Sostituisce oggi gli irruenti tartari volanti di ieri che volevano danzare «le novità occidentali», un biondo *dansur noble*, ma davvero utilizzato come tale a Mosca, desideroso di ballare, da noi, solo ruoli ottocenteschi. E naturalmente di fare con quest'uomo la sua fortuna.

«Con un fil di voce tremante che ben si adatta alla sua figura di biondo slavo evanescente, Andrei Fedotov, allievo del grande maestro Asaf Messerer, racconta cosa si cela dietro alle sfarzose parate ufficiali del principale complesso di danza moscovita di cui il televisivo *Gioco dell'oro* è stato, almeno in Italia, l'ultimo esempio.

«Al Bolscioi ballano ormai solo i figli di padri illustri o chi riesce ad entrare nelle grazie del direttore Jurj Grigorovich. Gli altri non fanno altro che at-

Richard Gere lavora con Kurosawa. È il divo dell'anno (con qualche polemica)

## Il buddista-scandalo di Hollywood

Ai tempi di *American Gigolo* era il divo numero 1 di Hollywood. Poi, un lungo declino. Sparito nel nulla. E ora un grande ritorno. Per Richard Gere il 1990 è stato un anno magico. Il successo di *Pretty Woman*, una nuova popolarità dovuta anche ad esplosive dichiarazioni di stampo liberal, e ora il nuovo film del grande giapponese Akira Kurosawa, un'opera antinucleare intitolata *Rhapsody in August*.

SERGIO DI CORI

LOS ANGELES. Sgarbato, irruento, tutto sesso e muscoli, super macho degli anni Settanta, quando i produttori cinematografici gli imponevano per contratto di mostrarsi nudo in almeno due scene, Richard Gere era declinato fino a scomparire del tutto dalla scena e perdersi nel dimenticatoio. Ora, il protagonista di *American Gigolo* è risorto dalle ceneri del suo disastro cinematografico e questa volta ha fatto centro.

Gentile, educato, compassato, fedele accompagnatore della sua fidanzata, serio e puntuale, politicamente molto impegnato, a sinistra, come militante dell'organizzazione «El Rescate» che si occupa della salvaguardia dei diritti civili degli emigrati latinoamericani, buddista convinto, nonché esponente di punta dell'area liberal di Hollywood, Richard Gere ha conquistato la simpatia e la popolarità dei media americani. Da circa tre anni non gli offrivano un copione decente, se più di una volta - confessa - mi ero chiesto se

non fosse stato il caso di abbandonare tutto e dedicarmi ad altre attività; ma un mattino, risvegliandomi, ho capito che il coraggio consisteva nel sedurre a resistere e a insistere finché non fossi riuscito a convincere i produttori di Hollywood che il giovane sex symbol degli anni 70 era morto, e dal suo cadavere era nato un uomo maturo».

Di occasioni ne sono arrivate addirittura tre. Nel 1989 accetta la parte del poliziotto coinvolto in *Internal Affairs* accanto a Andy Garcia; una parte odiosa che chiunque a Hollywood avrebbe rifiutato, ma che per Richard Gere poteva significare la risposta a una sfida con i produttori. Al grosso pubblico si presenta dopo due mesi a febbraio di quest'anno con *Pretty Woman* diretto da Gary Marshall, accanto a Julia Roberts, e il film arriva ai 200 milioni di dollari (circa 240 miliardi di lire) in poco più di tre mesi. Poi, e la notizia è di questi giorni, arriva l'offerta di un ruolo nel film del maestro



giapponese Akira Kurosawa, *Rhapsody in August*. Un'opera importante (di cui proprio ieri sono state diffuse le prime immagini), un film antinucleare che a Gere, pacifista e buddista convinto, avrà fatto molto piacere.

Il top delle sue «nuove» attività, un evento sul quale la stampa americana si è buttata a capofitto, è avvenuto a febbraio di quest'anno, a New York, in occasione del ricevimento ufficiale a Vaclav Havel, primo ministro della Cecoslovacchia, davanti a tutta la stampa americana e a un pubblico mondano allibito. Richard Gere ha aggrredito Henry Kissinger apostrofandolo con

toni molto polemitici: «Che cosa mi dice, caro lei, della Cina e della sua politica di aggressione nei confronti del Tibet? Perché non fa niente per salvaguardare il diritto dei monaci tibetani ad esercitare la loro aspirazione ad una libertà politica e religiosa?». Con grave imbarazzo dei presenti e dello stesso Havel, che chiedeva «ma chi è quel matto?».

Richard Gere ha approfittato per spezzare una lancia a proposito del Centroamerica: «Ho avuto occasione di incontrare la signora Violeta Chamorro, dichiaro in quell'occasione, «persona senza dubbio democratica, alla quale ho spiegato la tragica situazione dei depor-

tati centroamericani in Usa; devo dire che mi sembra una donna, tutto sommato, dotata di cattivo gusto. Si presenta, infatti, ingioiellata come una Madonna senza pensare che rappresenta un paese dove la gente muore dalla fame per colpa della politica sbagliata degli Usa». Sorpresa e sgomento, a Hollywood, per queste uscite di Richard Gere, che ormai sta soppiantando fenomeni come quello di Newman o Brando, che da sempre hanno combattuto per i diritti civili a Hollywood. Dieci mesi fa era ancora un disoccupato piantagrane, oggi Richard Gere è tra i primi cinque attori di Hollywood. È una persona eccezionale per



Qui accanto, Richard Gere moderno Pigmaleone in «Pretty Woman». A sinistra, le prime immagini del nuovo film di Kurosawa, attualmente in lavorazione, in cui reciterà anche il divo americano

molti aspetti», dichiara a suo proposito Jeffrey Katzenberg, presidente della Walt Disney, che ha prodotto a suo rischio *Pretty Woman*, il film che lo ha lanciato di nuovo. «Non sarà certo una meteora, poiché Richard Gere rappresenta il simbolo dell'America che vuole rinnovarsi, pulita, con le esperienze di playboy e di droghe tutte alle spalle. È una figura anomala, ma ha già aperto una breccia».

La copertina di *Vanity Fair*, uno speciale televisivo su di lui, cartelloni con il suo viso che a Downtown Los Angeles, dove abitano i poveri emigranti latini, inneggiano a chi li difende, fanno di Richard Gere «The American Hero» per eccellenza, l'uomo che ci voleva per Hollywood negli anni Novanta. «La strada è lunga e va battuta in tutti i suoi sentieri», ha dichiarato recentemente - e un uomo deve vivere diverse vite prima di trovare la propria strada, l'incontro con il buddismo è stato essenziale per la mia formazione, ma vorrei chiarire a scanso di equivoci

che non si tratta di una adesione religiosa, bensì di una questione di educazione della anima, il che è diverso. Rimango strenuo difensore del laicismo. Ma il buddismo insegna a meditare, a tirar fuori la propria sofferenza, ad accendere la propria coscienza e rendersi conto che l'80 per cento della popolazione mondiale soffre di fame, sfruttamento, inedia. L'America latina ha gravi problemi di cui la massima responsabilità va attribuita a noi statunitensi. C'è bisogno di cambiare l'ottica e capovolgere, e tutti noi dobbiamo impegnarci per migliorare il mondo; ma si comincia dal proprio intorno, lavorando su di sé soltanto così si può riuscire a portare la propria forza spirituale all'esterno e combattere per qualcosa che abbia senso. E in Usa, oggi, a mio avviso, l'unica battaglia che ha veramente senso è la lotta per la conquista della dignità umana per circa 40 milioni di emigranti del Centroamerica che vivono, anzi, che sopravvivono nel nostro ricco, spensierato e smemorato paese».

## Un «Paese del sorriso» che sa di Mitteleuropa

A Trieste l'annuale appuntamento con il mondo dell'opereetta. Una rassegna in cerca di rilancio vitalizzata dalla riedizione di una delle ultime opere di Lehár

SILVANO GORUPPI

TRIESTE. L'annuale appuntamento triestino con l'opereetta è diventato ormai una piacevole abitudine che si ripresenta ogni dodici mesi al momento delle vacanze. Una compagnia che per un mese e mezzo ci fa rindare al passato, ai ricordi di un tempo che fu, ma si tratta di una manifestazione che non può continuare a vivere solo ed esclusi-

vamente perché porta le insegne, i colori e le musiche della Mitteleuropa. È un Festival che abbogona di un rilancio in chiave e su scala europea, con programmi consistenti ed originali, sostenuto da «battage» pubblicitari a largo respiro, che non siano tardivi e all'insegna dell'improvvisazione. Per anni si è tirato avanti vivacchiando, buttandosi i problemi

di una spalla all'altra senza affrontarli, facendo sempre «meo rumore». Quest'anno - è la nostra impressione - che ci sia stato un maggiore impegno, una spinta a far meglio. Ed è il momento giusto perché - alla riunione «pentagonale» di Venezia il problema è stato posto ai ministri del Turismo e dello Spettacolo di Italia, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria e Jugoslavia - si deve approfittare del fatto che sono scomparsi gli sbarramenti di filo spinato che impedivano di venire all'estero ai cittadini di Ungheria e Cecoslovacchia, dove l'opereetta - se ben presentata - richiama un pubblico fortemente interessato. Ma per ottenere ciò bisogna investire - in idee e finanziamenti - far conoscere per tempo i programmi, che non devono essere, come

troppo spesso avvenuto, delle «ripresate» dell'anno precedente. Due-tre opere sono sufficienti appena a soddisfare, e non sempre, il pubblico locale.

L'edizione '90 del Festival ha, bisogna riconoscerlo, offerto alcuni spunti che se sviluppati, migliori e perfezionati possono dare dei risultati. Ad iniziare dal *Paese del sorriso* - unica produzione locale per il Festival - una delle ultimissime fatiche di Franz Lehár, presentata per la prima volta in un teatro italiano, a quasi 40 anni dalla sua esecuzione al castello di San Giusto. Un successo personale per Daniela Mazzuccato, ormai di casa alla manifestazione, per il intero complesso sottolineato da prolungati applausi. Ed in oc-

casione della «prima» il pubblico ha battuto le mani anche per salutare una vecchia amica: Martha Eggerth, una regina della piccola lirica che nel 1955 aveva cantato con il marito, il polacco Jan Kjeputa a San Giusto nella *Vedova allegra* e nello *Zarovich*. Da New York dove risiede la Eggerth è venuta a Trieste per mirare il Premio internazionale opereetta 1990. Al Festival ha dato il suo contributo anche un altro «vecchio» della opereetta, il tenore svedese Nicolai Gedda, sulla breccia dal 1952, che il Premio l'aveva vinto l'anno scorso. Ha offerto un recital nell'inusuale sede del salone al palazzo del Lloyd Triestino - prossima sede della Regione e prima di abbracciare la sua grande amica Martha ha volu-

to dedicarle la famosissima aria «Tu che m'hai preso il cuore». Limitato il pubblico in sala, numerosissimo quello in piazza dell'Unità davanti ad un maxischermo. Ridotta la capienza anche al caffè San Marco - bomboniera della Trieste del passato - ma applauditissime le iniziative qui sviluppate. Il soprano Milena Rudler della Volksoper di Vienna ha presentato alcune arie, mentre Ugo Maria Morosi - impegnato nel *Paese del sorriso* - ha proposto un menù poetico-musicale attraverso un «Itinerario dei Crepuscolari». Da parte sua il pianista Bruno Canino ha scelto la vecchia stazione di Campo Marzio, in stile Liberty, ora Museo ferroviario per un recital rossiniano, mentre a cura della Stadtoper austriaca di

Klagenfurt al «Verdi» è andato in scena, in lingua originale, un applauditissimo «Sangue viennese». Peccato che il gran finale - con il *Notturmo sul Danubio* con musiche di Strauss, Lehár e Kalman - anziché nella incantevole cornice del castello di Miramare si è svolto al «Verdi», trasformato in una vera fornace. Ma di ciò la responsabilità non è degli organizzatori, bensì del forte vento. Apprezzata l'iniziativa parallela del teatro Miela di una rassegna sulle origini del film musicale. Per la prossima edizione sono previsti l'allestimento di una nuova edizione del *Sangue viennese* di Strauss e del *Boccaccio di Suppé*. Con l'aggiunta, si spera, di qualche altro titolo degno di far fregiare Trieste capitale dell'opereetta.

## Ischia Visconti attraverso la musica

ROMA. *Visconti e la musica* sarà quest'anno l'argomento della quarta edizione delle giornate *Per Luciano Visconti* in programma a Forio d'Ischia dal 27 al 30 settembre. La manifestazione si svilupperà attraverso spettacoli, mostre, convegni e culminerà con la proclamazione del «premio persona» assegnato negli anni passati ad Alain Delon, Maurizio Scaparro, Suso Cecchi D'Amico, Ingmar Bergman, Marcello Mastroianni, Irene Pappas, Dirk Bogarde.

Per la prima volta, quest'anno, saranno presi in considerazione i rapporti tra il regista milanese e la musica, presente con originalità e attenzione in molte sue opere, in particolare con il melodramma attraverso l'analisi di alcune regie rimaste memorabili. All'argomento sarà dedicata una mostra fotografica curata da Caterina D'Amico. Nello stesso spazio verrà esposto il costume di Maria Callas per la celebre *Traviata* diretta da Visconti. Al chiostro francescano si terrà una serata su *Visconti segreto dietro le quinte*, cui seguirà un convegno di studi su *Visconti e la lirica*, una riflessione a più voci sul contributo dato da Visconti alla modernizzazione dello spettacolo lirico.

## Firenze Un festival soltanto per attori

FIRENZE. Di scena gli attori, nel capoluogo toscano, a partire dalla prossima settimana. Nove corsi di perfezionamento in recitazione, relativi al cinema e al teatro; una ventina di «incontri di lavoro»; sei spettacoli a conclusione di altrettanti corsi di perfezionamento. È questo il programma dell'undicesimo «Festival internazionale dell'attore», che si svolgerà a Firenze dal 20 agosto fino al 30 settembre e che è stato presentato ieri alla stampa dal suo direttore artistico Paolo Coccieri. Tra i lavori in cartellone rientra di essere segnalata l'esperienza dell'attrice e autrice di teatro Lucia Poli che dirigerà un seminario dal titolo *L'ironia nel teatro*. Sono anche previsti i due debutti, nell'insolito ruolo di «professori», di due glorie del piccolo schermo: Pippo Baudo e Maurizio Costanzo. Il primo parlerà della sua esperienza come direttore del Teatro Stabile di Catania; il secondo interverrà nella duplice veste di attore di testi per il teatro e di direttore artistico del teatro Paroli di Roma. Come di consueto, l'inaugurazione del festival è annunciata per lunedì 20 agosto nella chiesa della Badia Fiorentina, l'occasione è un recital intitolato *I giusti*, interpretato da vecchi allievi di Coccieri.